

Nicola D'Elia, *Delio Cantimori e la cultura politica tedesca (1927-1940)*, Roma, Viella 2007, pp. 158.

Giorgio Fabre

Secondo titolo della bella collana «Ricerche», dell'Istituto Storico Germanico di Roma, questo di D'Elia è un piccolo testo chiaro e curato sugli scritti e i rapporti di Cantimori col fascismo e la Germania prenazista e nazista.

Lo studioso, dottore di ricerca e collaboratore dell'Istituto storico italo-germanico di Trento, segue una linea d'interpretazione precisa e convincente. Il giovane Cantimori (classe 1904) alla fine degli anni Venti-inizio Trenta incominciò a scrivere sulla destra reazionaria tedesca, la *Konservative Revolution* (Möller van den Bruck, Reventlow, Rohan, Jünger) spinto da motivazioni antiborghesi e antiliberali: le stesse che Cantimori allora pensava di trovare espresse e realizzate nel fascismo, in particolare nelle riforme corporative; ma presenti anche nei «suoi» eretici del Cinquecento, «portatori di una concezione rivoluzionaria della religione, alternativa a quella del protestantesimo ufficiale», come riassume D'Elia, p. 28 (ricorderei però anche l'introduzione del 1933 a *I Riformatori italiani* di Frederick Church, 1935, dove alcuni dei «riformatori» sono da Cantimori considerati troppo «politici» e traditori dell'umanesimo italiano). Esaltare rivoluzione e valori antiliberali non voleva dire però essere antistatalista. Anzi. Gentilianamente, Cantimori vedeva nel fascismo la rivoluzione antiborghese realizzata proprio in quanto si era fatta Stato. E questo successe anche col nazismo, quando esso salì al potere e si consolidò.

Quasi naturalmente, e con un acume, una curiosità e destrezza intellettuale e una solida preparazione che forse nessuno aveva in Italia, Cantimori si trovò quindi a studiare e a discutere, con sufficiente conoscenza di causa e tra i primi, quella grande sorpresa europea che fu l'andata al potere del nazismo nel 1933 e in seguito la sua stabilizzazione. «L'approccio dello studioso romagnolo», riassume D'Elia (p. 102), «era caratterizzato non solo dall'ammirazione per l'ideologia del nazionalsocialismo, nella misura in cui questa configurava un'alternativa ai valori liberalborghesi, ma anche dalla convinzione che il movimento hitleriano avesse svolto una funzione positiva nella storia tedesca, realizzando finalmente un'autentica unificazione nazionale di tutto il paese». D'Elia sostiene che il soggiorno di Cantimori in Germania nel 1933-34, nel corso del quale assistette in prima persona alla conquista nazista dello stato tedesco, completa e rapidissima, suscitò «in lui una profonda impressione» (p. 118), che coincise con i sentimenti che gli destò la contemporanea crisi del corporativismo in Italia. Eppure anche questo fervore non mise «irrimediabilmente» in crisi la sua fiducia verso il fascismo, che fu ravvivata dalla successiva alleanza

tra Germania e Italia, «nel segno di una "nuova civiltà" che avrebbe travolto quella fondata sui valori borghesi» (ivi).

Agli stessi punti di partenza, antiborghesi e antiliberali, sarebbe da riportare anche l'avvicinamento di Cantimori al comunismo, «generalmente collocato intorno al 1938», come scrive D'Elia (p. 57); anche se contemporaneamente il professore romagnolo continuò a operare a favore dell'alleanza con la Germania, lavorando addirittura a un libro nato al margine dell'accordo culturale italo-tedesco del 23 novembre 1938 (p. 58). Il problema dell'avvicinamento di Cantimori al comunismo è complicato da spiegare, soprattutto dinanzi al coacervo di scritti che Cantimori fu in grado di pubblicare prima del 1940, compresi alcuni nettamente anticomunisti. Tanto più che, come ha annotato Adriano Prosperi citando le pagine del diario dello studioso (*Introduzione a Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, 1992, p. xli), ancora nel gennaio 1937 dava la sua «adesione personale» ma non operativa al famigerato Centro studi anticomunista, che sarebbe stato costituito di lì a poco: un «lavoro», annotò, che trovava «molto interessante e utile». Passare, anche se solo a partire dal 1938, dal fascismo e dall'«ammirazione» per il nazismo, al comunismo, fu in ogni caso una bella giravolta.

I biografi di Cantimori si sono molto impegnati a decifrare questo passaggio e oggi la spiegazione più accreditata (accolta da D'Elia, vedi p. 57) è che Cantimori subì l'influenza della moglie, Emma Mezzomonti, militante comunista e sposata nel febbraio 1936. Spiegazione che però quasi vuole affidare al rapporto coniugale la nascita di formulazioni politiche e ideologiche.

In proposito si sa in realtà ben poco, anche perché Cantimori su questo punto è stato piuttosto riservato. Aggiungerei in proposito solo un piccolo tassello. Fu raccolto all'epoca di un breve articolo su Cantimori del 1991, una presentazione fatta da «Panorama» dell'antologia di scritti curata da Luisa Mangoni (*Politica e storia contemporanea*, Einaudi) e che sollevò qualche discussione. A quell'articolo reagì un vecchio comunista romano, che allora era a capo della Fondazione Cesira Fiori e si chiamava Mario Mammucari. Mammucari il 2 luglio 1991 scrisse una lettera (che non venne pubblicata) al giornale che aveva stampato l'articolo e si disse stupito di vedere accostato il nome di Cantimori al fascismo e al nazismo. «Il primo collegamento "teorico"», scrisse Mammucari «con il Pcd'I lo ebbi nel 1928 – studente al liceo E. Q. Visconti – proprio con Delio ed Emma Cantimori, nell'ambito del binomio Emilio Sereni Manlio Rossi Doria. Ero entrato nel gruppo clande-

stino romano del PCd'I, insieme a Carlo Marturano e Pietro Grifone, studenti nella facoltà di Legge della "Sapienza". Discutemmo con Delio ed Emma Cantimori in merito alla teoria del "socialismo in un solo paese" e dei successi del Primo piano quinquennale sovietico.

Venire oggi a conoscenza del suo "amoreggiare" con il fascismo e, successivamente, con il nazismo, crea in me disappunto e incredulità, perché ho avuto presente il suo entusiastico lodare la superiorità del socialismo sovietico innovatore rispetto al fascismo oscurantista. I rapporti del gruppo con Delio Cantimori si interruppero nel 1930 a seguito dell'arresto di Carlo Marturano e del funzionario del PCd'I Chiarelli, condannati poi alla reclusione dal Tribunale Speciale fascista».

Come si vede, è un testo benevolo, piuttosto circostanziato ma che potrebbe essere plausibile. Infatti il primo Piano quinquennale fu varato alla fine del 1927 e adottato a partire dalla primavera del 1929 e tra l'altro ne parlò a lungo e favorevolmente sulla «Stampa» Curzio Malaparte, articoli che, sappiamo, Cantimori leggeva (si veda il suo articolo *Europa* sulla rivistina «Pattuglia» del 5 ottobre 1929, riportato in Roberto Perdei, *Mazzinianesimo, fascismo, comunismo. L'itinerario politico di Delio Cantimori (1919-1943)*, «Storia della storiografia», n. 31 (1997), p. 149). Quanto a Guido Chiarelli e Carlo Marturano, furono effettivamente arrestati nel luglio 1930 (Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano II*, Einaudi 1969, p. 300). Quanto alla moglie Emma Mezzomonti, finora si sapeva solo di una «conoscenza» con Cantimori nel 1935 (Albertina Vittoria, *Il PCI, le riviste e l'amicizia*, «Studi storici», luglio-dicembre 2003, p. 147), ma nulla esclude che tra i due ci possa essere stato qualche contatto in precedenza. È noto, poi, che fino al 1928 Cantimori rimase a Pisa alla Normale e nell'anno scolastico 1929-30 si trasferì a Cagliari a insegnare nel locale liceo classico. Lo ha ricordato lo stesso Cantimori nelle sue lettere a Francesco C. Rossi, ripubblicate in *Conversando di storia* (Laterza 1967, si vedano le pp. 135-144). È possibile, dunque, che i ricordi di Mammucari siano stati esatti. Cantimori potrebbe aver avuto contatti con il gruppo comunista di Sereni e Rossi Boria durante le sue venute a Roma. In questo caso, i suoi rapporti col comunismo, sempre sulla scorta della solita scelta antiliberal e antiborghese, potrebbero essere stati più concreti di quanto si sappia e risalire a quegli anni. E poi essere stati troncati dagli arresti del 1930. Lui stesso (*Conversando di storia*, p. 138) ha ricordato, già per quel periodo, di «non aver ignorato l'importanza della Rivoluzione sovietica», sostenendo: «proprio dai conservatori tedeschi avevo imparato a tenerla presente».

Del resto, il traghettamento da un'ideologia fascista rivoluzionaria e antiborghese al comunismo fu compiuto da vari giovani intellettuali fascisti. Si può ricordare Galvano Della Volpe (nato nel 1895); ma su tutti Ruggero Zangrandi (classe 1915), che addirittura poco dopo diventò un informatore dei servizi sovietici.

Ritornando all'ideologia antiborghese, D'Elia riferisce ancora ad essa l'origine di «una certa indulgen-

za verso l'antisemitismo» provata da Cantimori (p. 34, ma soprattutto 73-75). Del resto si può ricordare che sia Della Volpe sia Zangrandi ebbero un'«indulgenza» del genere. Per Della Volpe, è noto che fu sensibile ai temi razzisti su «Primato» e su altre riviste: e per Zangrandi si può invece ricordare che, in articoli e libri, dispiegò un antisemitismo autentico. È plausibile che le origini siano state simili o addirittura identiche. Fin dall'800 (Proudhon, Bakunin, lo stesso Marx, Sorci, per continuare con Carducci in Italia, in seguito Mussolini) il pensiero antiborghese ha talvolta avuto esiti razzisti e antisemiti.

Quanto a Cantimori, più che parlare di «indulgenza», è probabile che antisemitismo e razzismo gli apparissero addirittura necessari alle rivoluzioni antiborghesi e stataliste, in particolare a quella nazista con i suoi scopi di unificazione nazionale. In proposito si veda quanto scrisse nel 1937 sempre su «Leonardo» riguardo al terribile libro di Giulio Cogni, *Razzismo*: vale a dire che il razzismo era un «sistema di miti che in Germania s'è mostrato così utile e così atto a sommuovere energie» (*Politica e storia contemporanea*, p. 636, sottolineature mie).

Cantimori poco si soffermò su questi aspetti del nazismo, anche là dove avrebbe potuto e magari dovuto farlo: ad esempio nella voce «Nazionalsocialismo» del *Dizionario di Politica*, che uscì nel 1940 e dove accennò appena all'esistenza delle leggi di Norimberga; di sicuro nel lungo saggio *Note sul nazionalsocialismo*, uscito nel 1934 e dove si può leggere solo questa frase, vagamente sgradevole, un po' misteriosa e ben poco profetica: «L'antisemitismo tedesco odierno è insomma nella sua sostanza una delle forme, che qui non giudicheremo, con le quali si manifestano, sia pure deviate su binari morti [!!!], le aspirazioni e i risentimenti sociali nella Germania odierna, nazionalsocialista» (qui cit. alle pp. 73-74).

Per non parlare di un altro passo a proposito di «questione ebraica» e che fa parte di un articolo meno noto di Cantimori (assente tra l'altro dalla falcidiata antologia di Mangoni). Si tratta di una recensione del libro di Guido Bortolotto, *Fascismo e Nazionalsocialismo* (Zanichelli, 1933) e comparsa su «Leonardo» nel 1934. Cantimori chiosò: «Avremmo desiderato maggiore decisione ed informazione dell'autore sulla questione ebraica, dove vengono accettate senza critica posizioni inaccettabili, proprio dal punto di vista "romano e italiano"». Il passo di Bortolotto a cui Cantimori alludeva era contenuto proprio in un paragrafo intitolato «La romanità e l'italianità del fascismo» (p. 35) in cui l'autore commentava alcuni passi del *Mito* di Alfred Rosenberg, scrivendo: «Non meno artificiosamente si tende a far apparire la figura del cattolicesimo, che si sostiene, (questo a puro scopo demagogico e razzista) non essere altro che il prolungamento dei principii e della religione di Israele, in una concezione religiosa cosiddetta giudaico-romana. A cotali proposizioni non sarebbe neppure il caso di rispondere». Il passo oscuro della recensione si chiarisce come una modesta richiesta di criticare l'«ebraicità» del cristianesimo segnalata da Rosenberg. Restano ancora da capire i privati pensieri di questo studioso su ebrei e antisemitismo (sull'esistenza in proposito di sue pagine di diario si

veda di nuovo Prosperi, *Introduzione*, cit., p. XLII), ma queste erano le espressioni pubbliche.

In pubblico, insomma, Cantimori continuò a mantenere un atteggiamento di «osservatore» anche sull'antisemitismo, e quel «giudizio» accennato nelle *Note* del 1934 non risulta sia arrivato mai. Potrebbe non essere stato affatto casuale il cenno che lo stesso Cantimori fece in una sua lettera a Rossi (*Conversando*, cit., pp. 136-137) al durissimo autodafé di Piovene, a proposito del proprio passato antisemita, compiuto sui *Quaderni* del Cdec nel 1962 e da Cantimori citato come esempio da «prendere». E non si può non ricordare l'ormai nota frase di Arnaldo Momigliano sul «decennio [*gli anni Trenta*] che fu non solo di nazismo in Germania, ma di nazificazione dell'Italia» (F. Chabod, A. Momigliano, *Un carteggio del 1959*, Il mulino 2002, p. 89). Come ha bene spiegato Sasso, la frase momiglianesca, contenuta in un suo necrologio del 1959 di Carlo Antoni, irritò Chabod e portò a un violento alterco epistolare tra lo stesso Chabod e Momigliano. Non è escluso che proprio gli scritti «tedeschi» di Cantimori, personaggio che frequentava i suoi stessi ambienti culturali, fossero parte, per Momigliano, del generale precoce processo di «nazificazione» da lui allora indicato.

Infine, un ultimo passo in direzione antiborghese, secondo D'Elia (pp. 118-119, riprendendo forse una tesi di Paolo Simoncelli), sarebbe stato poi compiuto da Cantimori qualche anno dopo: si tratterebbe dell'accettazione, come estrema conseguenza dei propri principi antiliberali, del patto Molotov-Ribbentrop. Contro questa ipotesi si è invece schierato Gennaro Sasso (*Dello Cantimori. Filosofia e storiografia*, Edizioni della Normale 2005, pp. 62-3); il quale poi ha anche correttamente citato uno scritto di Aldo Garosci, che ricordava che, da parte degli esuli politici, all'epoca Cantimori veniva considerato (e non è stato spiegato perché) un «fascista-trozkista»: definizione peraltro niente affatto banale.

L'unica prova addotta da D'Elia sul supposto atteggiamento favorevole di Cantimori verso il patto Molotov-Ribbentrop è peraltro molto esile: si tratta della voce «Sinistra» del *Dizionario di politica*, 1940,

scritta quasi di certo prima del «patto» stesso, e in cui Cantimori indicò come fondamentale per la «sinistra» europea la precedente rottura dei fronti popolari. Un po' poco. Di fronte alla voce «Sinistra» è da ricordare invece di nuovo la voce «Nazionalsocialismo» del *Dizionario*, che arriva cronologicamente ad accennare alla «guerra con la Polonia» (che dunque era ormai in atto quando fu scritta), ma non accenna in nessun modo al «patto». In ogni caso, il «patto», com'è noto, non fu preso molto bene in Italia, i cui politici ne furono scavalcati e forse difficilmente Cantimori ne avrebbe potuto discutere con tranquillità ed eventualmente con simpatia.

E infine, una modesta osservazione critica. Alle pp. 61-65, per fornire una cornice alle «analisi» di Cantimori sul razzismo tedesco nel 1933-34, D'Elia si sofferma sul dibattito che si aprì in Italia in proposito, lasciando capire che la stampa si schierò contro il razzismo e l'antisemitismo tedesco. E quindi, verrebbe da capire, il curioso semi-dialogo di Cantimori sul razzismo nazista avrebbe finito per avere una valenza di sofisticato appoggio allo stesso nazismo. Cantimori poteva avere delle perplessità sul regime di Hitler, ma sostanzialmente gli fu per un bel pezzo favorevole.

In realtà, le posizioni della stampa fascista sulla Germania furono variegata, in particolare a proposito di antisemitismo. Lo stesso «Popolo d'Italia» appoggiò in parte l'antisemitismo nazista; e quanto al razzismo, ci fu un dispiegamento di articoli contro l'arianesimo nordico (e quindi antilatino), ma non contro il razzismo in sé, che anzi da varie parti, compreso il «Popolo d'Italia», incominciò a venir esaltato (la preparazione della conquista dell'Etiopia fu avviata nel 1934 se non prima). È del tutto verosimile che Cantimori, che era sensibilissimo al mondo della politica, ma non esattamente un cuor di leone, avesse colto la complessità di questa situazione e che anche per questo fosse cauto sui temi della razza e dell'antisemitismo.

Roma

Giorgio Fabre